

## UN LIBRO IN DISCUSSIONE

### Ritornare al Marrou: una nota a due voci

Egle Becchi, Adolfo Scotto di Luzio

Una stagione intensa, oggi, per un testo, la *Storia dell'educazione nell'antichità* di H.I.Marrou, che è stato importante non solo nella storia degli studi universitari dagli anni Cinquanta – quando, all' inizio del decennio, «Studium» pubblicò la prima traduzione italiana – fino al termine degli anni Sessanta, ma anche nella cultura storica e religiosa. L' opera viene riproposta in una traduzione riveduta, con una lunga prefazione di Giuseppe Tognon, delle note introduttive e delle integrazioni bibliografiche. Vuole essere un libro di informazione specialistica e di discussione, non solo un manuale utilizzabile negli insegnamenti accademici di storia della pedagogia, come perlopiù è stato fatto negli anni in cui era comparsa la sua prima edizione italiana.

EB. Nella mia memoria di tanti decenni fa ho il ricordo delle lezioni di Aldo Visalberghi alla Statale di Milano, che nel 1956-57, al suo primo corso di pedagogia aveva adottato *il Marrou*, non come manuale di storia della pedagogia, ma come un testo per il corso. Ero, da due anni, assistente volontaria e il mio sapere in fatto di formazione, didassi, pedagogia, era assai scarso. Visalberghi insisteva sulla preparazione dello scriba, sull'interpretazione della *paideia* della Sparta dei secoli VII-VI, e la sua analogia con forme educative proprie, da un lato, di stati totalitari, dall'altro, degli Scout. Una sosta più lunga riguardava la contrapposizione fra Platone e Isocrate. L' età ellenistica e le sue scuole, la vicenda dell'istruzione e del suo organizzarsi nel mondo romano rimanevano fuori dal corso, eccentriche rispetto al numero delle lezioni prescritte. Senza dubbio, questa presentazione della *Storia* non soddisfaceva le curiosità disordinate che insorgevano nella mia mente ignara di chi fosse l'Autore del testo e di che cosa intendesse comunicare al lettore. All'esame la *Storia* doveva essere preparata *in toto*; a me, che all'esame facevo da segretaria e il grosso volume lo avevo letto tutto e glossato in modo maniacale, erano insorti dei dubbi, che la scena dell'esame non era riuscita a risolvere. *Il Marrou* non era tutto a Sparta e a Atene, era anche e soprattutto nell'età ellenistica e nell'Impero romano. E mi intrigava anche il privilegiamento delle strutture scolastiche, a scapito di quanto di educativo avveniva in casa, e a scuola, tra i piccoli allievi di quella che era l'equivalente, a Atene e a Roma, della nostra scuola elementare. All'esame i temi ricorrenti erano ancora gli scribi, la *paideia* spartana, la sconfitta di Platone nei confronti di Isocrate. Un Marrou avvilito in una didassi frettolosa, non riscattato da una docimologia capace

di scavare nella consultazione che del testo avevano fatto gli studenti e, eventualmente, intervenire con una maieutica più generosa, che ispirasse il gusto di andare oltre alla lettura di qualche pagina. E anche una recensione della seconda edizione della traduzione italiana, che avevo fatto nel 1967, non mi incitò a una lettura meno pignola e miope di quella che avevo fatta dieci anni prima. *Il Marrou* restava un *hapax*, utilissimo per controllare e arricchire richiami alla *paideia* classica e al suo tramonto, ma pur sempre un testo non contestualizzato.

Il Marrou che i dotti italiani dell'epoca avevano letto – e tuttora consultano – nelle sue edizioni originali francesi, a quanto ne so era poi scomparso dalle aule universitarie. Ma doveva essere rimesso nel gioco di un sapere che riguarda non solo una buona formazione intellettuale e un'etica attiva e impegnata – questo ritengo fosse lo scopo dello Storico francese quando costruiva il suo libro –, né andava visto soltanto quale il testo più celebre di un conoscitore quasi incredibile della cultura greco-romana, ma come un'opera che nasce in un lungo itinerario di riflessione sul mondo antico, soprattutto sui periodi di transizione, e viene elaborato in ambienti densi di dialettiche ideologiche. Marrou quindi, non solo e non tanto come autore di un'opera ormai "classica", quanto come testimone, meglio, come protagonista di un'epoca, come interprete di fatti culturali e fenomeni politici. Questo sfondo della *Storia* andava recuperato, sondato, disambiguato, a restituirle spessore, a demanualizzarla, a renderla oggetto di studio e non solo di istruzione.

La nuova edizione non si presenta come una ristampa dotta di un testo dotto, anche attualmente insuperabile, ma soprattutto come stimolo a rileggere fenomeni, figure, ideali e dialettiche di un nostro passato lontano e prossimo, in cui Marrou ha maturato il suo sapere e la sua fede. A questo impegno del lettore invita la "Prefazione" di Tognon, che ricolloca la *Storia dell'educazione nell'antichità* nei plurimi territori culturali, politici, ideologici dove si è costituita, e sollecita ad avvalersi di quello "sguardo intelligente e polifonico"<sup>1</sup> che il Marrou stesso proponeva nella lettura della storia.

La nostra nota, che condivide questi intenti, presenta quelle che sono state fin qui – o lo saranno fra breve – le occasioni di tale rilettura, i punti di vista che si sono adottati, i discorsi che ne sono scaturiti.

ASdL Tu ricordavi gli usi di Marrou nel quadro degli insegnamenti di pedagogia nell'Università italiana dei tardi anni Cinquanta e degli anni Sessanta, alla vigilia della grande rottura culturale del Sessantotto che non poteva non investire anche gli studi in campo educativo, i libri e gli autori che venivano proposti. E hai fatto un cenno alla «demanualizzazione» del Marrou. La portata di un testo, il suo valore nella storia della cultura, sta proprio in questa sua capacità, che attraversa il tempo, di costringere generazioni diverse di studiosi a confrontarsi con esso, a discuterne i problemi che continua a

<sup>1</sup> G.Tognon, "Prefazione" a *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it, Roma, Studium, p.37

porre. A Bergamo, il 17 ottobre scorso, abbiamo però scelto una prospettiva diversa. Ci siamo chiesti innanzitutto chi fosse stato l'autore che stava dietro la sua opera e in quale contesto, dentro quale serie di rapporti storico culturali, essa era sorta e aveva preso forma. Nello spazio di una giornata di studi, divisa in due sessioni, della mattina e del pomeriggio, presiedute rispettivamente da Giuseppe Bertagna e Giorgio Chiosso, ricercatori italiani e francesi, di diversa provenienza disciplinare, si sono confrontati intorno a questo tema. Lo hanno fatto innanzitutto a partire dai primi risultati resi disponibili dagli scavi in corso negli archivi di Marrou, a cominciare dal suo carteggio. È stato questo il caso, ad esempio, della relazione di Michel-Yves Perrin. Perrin lavora in particolare sul rapporto di Marrou con Louis Laloy e con suo figlio Jean. Un rapporto di grande valore per la ricostruzione del profilo storico intellettuale del nostro autore, nel segno degli studi musicologici e, più in generale, della grande importanza che la musica ha nella costruzione della personalità di Marrou. Una centralità che emerge in maniera molto netta anche dalla lettura dei *Carnets posthumes* pubblicati esattamente dieci anni fa dalla figlia di Marrou, Françoise Flamant. Marrou aveva letto negli anni dell'École la tesi di Louis Laloy dedicata ad Aristosseno di Taranto e pubblicata a Parigi nel 1904. A partire da questo spunto, in un felice e spontaneo gioco di integrazione tra i punti di vista di diversi relatori, si è mosso il contributo, anch'esso molto bello e apprezzato, di Donatella Restani, studiosa all'Università di Bologna di storia della musica dell'antichità che ha contribuito ad aprire la riflessione su Marrou, su di una prospettiva poco frequentata in Italia. Marrou era pur sempre l'autore del *Mousikos Aner*, e nella costruzione di sé come «uomo colto» la musica ebbe per Marrou un ruolo di assoluta centralità. Un altro aspetto messo in evidenza dalla giornata di Bergamo è stata l'importanza degli anni italiani di Marrou. Anni, paradossalmente senza italiani e senza Italia come ho messo in evidenza nella mia relazione. È il caso, ad esempio, della biografia di Pierre Riché, *Marrou. Historien engagé*, che traccia del nostro autore un quadro di autosufficienza francese che finisce per impoverirne il profilo e soprattutto elude il problema di spiegare il senso di una lunga permanenza nella penisola. Per Marrou quegli anni furono solo l'occasione per una severa cronaca del fascismo? Io non lo credo. Ho provato a mostrare la complessità dell'immagine dell'Italia in Marrou, attraverso innanzitutto la mediazione del senso della storia romana del suo maestro Jérôme Carcopino, ma soprattutto l'importanza che ebbero i rapporti con l'ufficialità della cultura italiana degli anni Trenta, in maniera particolare con Giulio Quirino Giglioli, il grande allestitore della celebrazione del bimillenario augusteo alla fine degli anni Trenta, e poi con Ettore Pais, lo storico forse più presente tra gli autori citati nella *Storia dell'educazione nell'antichità*. Sempre nel quadro degli anni italiani, Andrea Potestio ha affrontato in una relazione molto interessante i *Fondements d'une culture chrétienne*. Un contributo di grande rilievo è venuto poi dagli antichisti. Paolo Cesaretti, Francesco Lo Monaco e Lucia Degiovanni, tutti e tre coinvolti nella nuova edizione della *Storia*. In maniera particolare, Cesaretti si è soffermato sul modo di lavorare di Marrou editore di testi greci,

mentre Lo Monaco ha messo in evidenza il rapporto non privo di tensioni sul piano storiografico tra Marrou e Riché riguardo alla possibilità e ai modi di un prolungamento della *Storia dell'educazione* al passaggio tra antico, tardo antico e medioevo. Lucia Degiovanni, in una relazione molto efficace anche sul piano comunicativo (il pubblico era in larga parte costituito da studenti), ha affrontato il problema delle fonti per la storia dell'educazione nell'antichità, presentando alcune risultanze sul piano della ricerca archeologica più recente. Un contributo molto interessante, direttamente impegnato sul fronte delle tematiche più squisitamente pedagogiche, ha fornito infine Gabriella Seveso, in una relazione che ha affrontato direttamente il problema della permanenza del valore dell'educazione umanistica e della sua capacità di rispondere ai conflitti di nuovo tipo che sorgono nella sfera educativa contemporanea.

Per concludere, nel quadro di un rinnovato interesse per la figura e l'opera di Marrou, il contributo della giornata di studi organizzata dal Dipartimento di Scienze Umane e sociali dell'Università di Bergamo si colloca in maniera originale al centro di una trama di interessi intellettuali e scientifici molto complessa, avendo mobilitato, e avendo potuto fare così tesoro, di apporti di ricerca e di conoscenza provenienti da discipline che non sempre collaborano nel quadro della nostra vita universitaria.

E.B. Da quanto tu riferisci degli intenti, delle relazioni e del dibattito del seminario di Bergamo, l'attenzione risulta volta non solo e non tanto al Marrou in quanto intellettuale che non opera *pro se*, ma nella vita pubblica dei suoi luoghi e della sua epoca. È uno studioso dalla cultura poliedrica, che ha inteso rapporti con personaggi del suo tempo, e anche questo gli ha consentito di diventare, come egli stesso direbbe, un *mousikos aner*, un uomo che ha “la religione della cultura”. Comprendere i suoi scritti – e certamente *in primis* la *Storia dell'educazione nell'antichità* – ha come presupposto quello di conoscere i contesti in cui ha operato, i partner delle sue relazioni, le sue letture, i suoi incontri. Uno sguardo plurimo sul grande studioso, per meglio comprendere la sua opera più celebre. Ne è risultato un Marrou non solo intento a seguire le linee di continuità tra la paideia classica e tempi più recenti, impegnato a considerare i nessi tra Cristianesimo e cultura laica, studioso della musica antica, medievale, contemporanea, e soprattutto *historien engagé* nel suo tempo, un intellettuale su cui riflettere in altri incontri e, eventualmente, con altri saggi.

Segno di questa vivace “deassolutizzazione” del suo testo principale sono anche contributi in via di pubblicazione e in programma per un futuro prossimo. Su questo numero di *Studi sulla formazione* ne compaiono due: quello di Franco Cambi che rilegge in chiave epistemologica “Tristezza dello storico”, contestualizzandola nel dibattito del suo tempo; e quello di Egle Becchi che si chiede perché del bambino nella *Storia dell'educazione nell'antichità* si parli così poco e si privilegi l'istruzione scolastica e la formazione dell'intellettuale. Per la rivista de il Mulino, *Contemporanea*, Giuseppe Tognon sta raccogliendo i testi per una discussione cui parteciperanno Egle Becchi, Jacques Prévotat, Francesco Traniello, e lo stesso Tognon, che tratteranno di educazione e pedagogia, e di testi dello Storico quali i *Fondements d'une*

*culture chrétienne*, la prima edizione italiana della *Storia*, con la prefazione di Cinzio Violante, i *carnets posthumes*. Si progettano anche la traduzione e la raccolta in volume di saggi dello Storico francese, in modo da rendere ancora più articolata e approfondita la sua conoscenza.

La plurima manovra del ritorno al Marrou va pensata anche come esempio di studio di un testo che è stato ed è, da noi, un testo di studio; come un tentativo, speriamo fruttuoso, di far conoscere opere dopo averne sondato matrice culturale, autore, contesto in cui sono state composte, finalità che si sono proposte. Ma forse anche come un esperimento a più voci, di coniugare modalità di ricostruzione dell'accadere formativo del passato con costrutti e interrogativi teorici propri non solo del sapere pedagogico di oggi. È da augurarsi che questa ricerca prosegua e che l'incontro con il Marrou possa essere emblematico di un approccio più pieno e soddisfacente alla cultura educativa.